I

Palermo, luglio 1237

La porta della casupola si richiude con un tonfo polveroso alle mie spalle, attutendo in un istante i mille suoni della strada.

Mi chiedo cosa direbbero i miei familiari a sapere che un buon cristiano come me, Jacopo degli Altofonte, si trovi in questo sinistro tugurio: le pareti non si vedono quasi, sepolte come sono da scaffalature traboccanti di oggetti di ogni sorta. Non saprei neanche dire se la donna che vi abita sia araba o ebrea, visti gli innumerevoli simboli, di ogni religione e cultura, che ricorrono sui muri e sui tendaggi. Colgo di sfuggita il riflesso del mio viso nel vetro di un'ampolla colma di liquido verdognolo: lo sguardo che mi restituisce è quanto mai scettico e - lo ammetto - un po' preoccupato.

Non so quale anelito di follia mi abbia spinto a cedere alle insistenze del mio amico Ruggero e visitare la vecchia che vive in quest'antro: ché, forse, ho dimenticato di non esser uomo d'arme ma un semplice letterato? Non ho bisogno delle burle di Ruggero per ricordarmi che, con il mio fisico non certo possente, basterebbe un nulla a sopraffarmi.

Eppure una parte di me, forse proprio la più libera e ingenua, alla quale attinge la mia vena poetica, ha voluto credere che questa vecchia possa avere le doti divinatorie per cui è famosa.

E così eccomi qui, in una catapecchia sordida a poche braccia di distanza dalla chiesa di San Giovanni Battista e dal vicino ospedale dei lebbrosi. Quella chiesa è uno dei luoghi della mia Palermo ai quali sono maggiormente affezionato: la semplicità dell'architettura, il suo presentarsi sbilanciato, con il campanile che sorge proprio sopra l'entrata e le sue

cupole che ricordano la dominazione araba, mi han sempre fatto sentire a casa.

E dopotutto, come non sentirsi a casa in questa città splendida e impossibile, crocevia del mondo, nella quale arabi e normanni come me, ebrei, musulmani convertiti e cristiani sanno vivere in pace e armonia, distanti dalle sanguinose lotte della Terrasanta, dalle stragi crociate o saracene? Così come sono lungi dalle lotte interne all'impero, che hanno portato l'imperatore lontano dalla corte per tanto tempo.

– Vieni avanti, Jacopo.

Di colpo una voce gracchiante mi riscuote dalle mie riflessioni. Dal cumulo di cenci su una panca d'angolo emerge un volto che sembra avere cent'anni. La veggente sorride di un sorriso sdentato e furbo, fissandomi addosso un paio d'occhi piccoli e inquisitori.

Non mi stupisco che sappia il mio nome. Certi figuri fanno della truffa e dell'inganno un'arte ineguagliabile, e per abbindolare i clienti ne sanno una più del demonio. Senza contare che il mio buon Ruggero sarebbe ben capace di aver architettato tutto ad uopo, per burlarsi di quel credulone di Jacopo, il poeta.

Faccio qualche passo in avanti, mentre dagli stracci sudici emerge una mano rugosa, che batte due volte sul basso tavolo di fronte a sé.

Sospiro, e mettendo mano alla sacca, lancio alla vecchia una moneta, che atterra sul legno con un sonoro tintinnio.

E prima che il soldo abbia compiuto mezzo giro su se stesso, prima che quel suono cristallino si dissolva nell'aria, con gesti fulminei la vecchia accende la candela al centro del tavolino e ispira l'odore acuto e penetrante che da essa si diffonde.

Solo a quel punto, con la luce della fiamma che getta ombre mutevoli sul suo volto rugoso, la veggente inizia a parlare, con una voce che sembra aver attraversato i secoli.

– La tua sorte nasconde splendore e periglio – gracchia, con le mani immobili sul tavolo e lo sguardo fisso nel mio – Non il periglio che nasce da spada, ma quello sottile che nasce dal cuore.

– Vecchia, ch'io non sia uomo d'armi lo capirebbe anche un cieco! – sbotto, ridendo tra me della burla che Ruggero deve aver tanto bene orchestrato – Dimmi qualcosa che non so, o dammi indietro il mio denaro.
Eppure la presunta veggente non si scompone alle mie parole di scherno. Con voce atona, continua il suo vaticinio, mentre dalle vesti stracciate estrae uno strano strumento a forma di ferro di cavallo, con lamelle metalliche che ondeggiano in un suono indefinito e persistente, dall'aria sinistra.
– Farai un lungo viaggio in terre lontane, nelle fredde nebbie del nord.
Di colpo la guardo con maggiore attenzione, mentre un sottile turbamento si diffonde sotto la pelle. Perché assieme all'amico Michele d'Alcamo ho davvero ricevuto l'ordine di recarmi a Verona, per raggiungere l'imperatore in procinto di rientrare sul suolo italico.

Ma questo la vecchia non può saperlo.
Perché, mi sovviene, neanche Ruggero ne è a conoscenza.

Il tintinnio si fa più acuto, l'odore della candela permea l'aria rendendomi il respiro affannoso, la mente annebbiata.
E la veggente continua a parlare: – Di numerose ferite ti coprirai: la zanna di un animale ti condurrà prossimo alla morte. Eppure guardati, ché la ferita più perigliosa ti verrà dallo sguardo di un donna con i capelli color del grano, sarà una ferita profonda, e lunga la via per guarirne.
Ascolto quelle parole come stordito, mentre squarci di un futuro insondabile sembrano aprirsi di fronte a me secondo le parole della vecchia. Suggestionato, forse, mi sembra di intravedere delle forme nelle soffici spire della fiamma e del fumo. Ora nugoli di lance e sprazzi di sangue e dolore, ora la sagoma alta e sinuosa di una fanciulla, in una mistica danza tra realtà e immaginazione.
E in un crudele crescendo, il tintinnio diventa assordante come mille campane, il profumo appesta l'aria togliendo il

respiro, e la fiamma si gonfia in forme meravigliose e terribili, mentre una voce sempre più cupa riecheggia cavernosa: – Sarà infine nel mezzo della lotta fra i due potenti che dovrai badare a te stesso, ché una freccia vorrà il suo tributo di sangue!

La fiamma esplode in un lampo accecante.

Poi, tutto si fa buio.

Riapro gli occhi e mi accorgo di essere a terra. La vecchia, di fronte a me, sorride enigmatica con i suoi denti marci e lo sguardo di nuovo vacuo. Un filo sottile di fumo si leva dalla candela spenta al centro del tavolino, su cui si è raccolto un informe ammasso di cera.

Sembra che nulla sia mai accaduto.

Mi rialzo rapidamente ed esco da quella stamberga più in fretta che riesco.

La vecchia continua a sorridere.